anno XII • 4 • Ottobre - Dicembre 2008

cantiere

feneal

EDITORIALE

La vicenda Alitalia divide l'unità sindacale

Cgil in disaccordo con Cisl e Uil. Per non disperdere le intese faticosamente raggiunte negli anni precedenti occorre assolutamente rinnovare l'impegno a dialogare.

Pagina 3

ATTUALITÀ

Chi saranno gli operai del 3000?

Abbiamo messo a confronto le opinioni di imprenditori e lavoratori, scoprendo che sono spesso convergenti.

Pagina 8

POLITICA

Per non smarrire la rotta

Una riflessione su quanto insegna la vicenda Alitalia.

Pagina 4

STORIA

L'avventura della Feneal-Uil

Gli anni '50: le divisioni sindacali tra rivoluzionari e riformisti, e il piano regolatore per l'edilizia popolare.

Pagina 10

NEWS

Ben scavato, vecchia talpa

Grazie a macchinari all'avanguardia proseguono a ritmo serrato i lavori per la nuova linea metropolitana B1 di Roma, senza dimenticare i parametri indicati per la sicurezza.

Pagina 5

TV

Lavoro o spot?

Il piccolo schermo e i luoghi comuni sull'edilizia, lontani anni luce dalla realtà italiana.

Pagina 14

LAVORO

Situazione critica per l'attività estrattiva del travertino nel Lazio

Come il disinteressamento istituzionale potrebbe portare al collasso industriale

Pagina 7

CULTURA

Una festa per la sicurezza

Roma, a Piazza Vittorio i lavoratori di ogni etnia uniti su un punto comune: l'incolumità sui luoghi di lavoro.

Pagina 12

CINEMA

La fabbrica dei tedeschi

Con il film sulla Thyssen Krupp il regista Mimmo Calopresti si confronta con la tragica realtà degli incidenti sul lavoro.

Pagina 13

SATIRA

Pagina 15

POSTE ITALIANE S.P.A. - SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE - D.L.353/2003 (conv. in. L. 27/02/2004 n.46) art. 1 comma 1 DCB - Roma

Le nostre sedi periferiche:

>> Roma, Zona centro
Via Varese, 5
tel. 06.4440469
Presenza giornaliera 14.00-18.00
con servizi C.A.F. PATRONATO
e Ufficio Vertenze

>> Roma, Zona nord
Aurelia - Via La Nebbia, 82
tel. 06.3017072
tutti i venerdì 15.30-18.30
resp. IULIAN MANTA
cell. 348/7303736

Via Casal del Marmo, 119
tel. 06.30819862
tutti i giovedì 15.30-18.30
resp. ROBERTO LATTANZI
cell. 346/5009693

>> Roma, Zona sud est
Tiburtina - Via Bellucci, 48
tel. 06.40800129
tutti i giovedì 15.30-18.30
resp. MARCO SIMONELLI
cell. 346/5009615

Setteville di Guidonia - Via Todini, 79
tel. 0774/391749
tutti i martedì 15.30-18.30
resp. REMO VERNILE
cell. 348/7303726

Tor Bella Monaca - Via Acquaroni, 120
tel. 06/2055028
tutti i mercoledì 15.30-18.30
resp. MARCO SIMONELLI
cell. 346/5009615

>> Roma, Zona est
Centocelle - Via G. Passerini, 21
tel. 06/25209538
tutti i venerdì 15.30-18.30
resp. MARCO SIMONELLI
cell. 346/5009615

>> Roma, Zona ovest
Ostia - Via delle Antille, 10/14
tel. 06/5691443
tutti i martedì e mercoledì 15.30-18.30
resp. ROBERTO SCALA
cell. 347/2137440

>> Palombara Sabina
Via Roma, 98
tel. 0774/635857
tutti i giovedì 16.00-18.30
resp. FLORIN BOURITA
cell. 340/1822608

>> Riano
Via Dante Alighieri, 128
tel. 06/90131717
tutti i lunedì e venerdì 16,30-19,00
resp. ROBERTO DI MARCO
cell. 348/7303738

>> Ladispoli
Viale Italia, 7
tel. 06/99229000
tutti i lunedì e venerdì 15.30-18.30
resp. FABIO DEGORTES
cell. 348/2945940

>> Nettuno
Via Adda, 5
tel. 06/9807962
tutti i lunedi 15.30-18.30
resp. ADRIANO D'APOLLO cell.
348/7303727

>> Velletri
Via del Corso, 136
tutti i venerdì 15.30-18.30;
sabato 9.00-13.00
resp. ALESSIO SCOPINO
cell. 348/7303720

>> Anguillara
Corso Umberto I, 26
tel. 06.97240315
tutti i giovedi 15.30-18.30
resp. FABIO DEGORTES
cell. 348/2945940

>> Pomezia
Via dei Castelli Romani, 25/A
tel. 06/9121381
tutti i venerdì 15,30-18,30
resp. ADRIANO D'APOLLO
cell. 348/7303727

>> Santa Marinella
Via della Libertà, 79
tutti i martedì e mercoledì 15,30-18,30
resp. MASSIMO FIORUCCI
cell. 348/7303728

>> Civitavecchia
Corso G. Marconi, 1
tel. 0766/25955
presenza giornaliera
resp. MASSIMO FIORUCCI
cell. 348/7303725

>> Passo Corese
Via XXIV Maggio,16
tel. 0765/486540
tutti i mercoledì 16,00-19,00
resp. ROBERTO DI MARCO
cell. 348/7303738

>> Colleferro
Corso Garibaldi, 33
tel. 06/97303209
tutti i lunedì 16,00-19,00
resp. ALESSIO SCOPINO
ell. 348/7303720

>> Genzano
Via XXV Aprile, 57
tel. 06/9390499 - 93954030
tutti i martedì 15.30-18.30
resp. ALESSIO SCOPINO
cell. 348/7303720

Trimestrale del sindacato delle costruzioni Uil di Roma e Lazio

anno XII • 4 • Ottobre - Dicembre 2008
cantiere feneal

>> Direttore Responsabile
Massimo Caviglia

>> Redazione, Amministrazione e pubblicità
Via Varese 5, 00185 Roma
Tel. 06/4440469 fax 06/4440651
feneal-uil@fenealuillazio.it

>> Direttore editoriale
Francesco Sannino

>> Coordinamento redazionale
Anna Pallotta

>> Redattore capo
Claudio Vercelli

>> Redazione
Patrizia Bramonti,
Fabrizio Franceschilli,
Francesca Gulmanelli,
Iulian Manta,
Luca Petricca,
Giuseppe Rossi,
Nicola Tavoletta

>> Art Director per Eureka3
Santiago Maradei

>> Grafica ed impaginazione per Eureka3
Riccardo Brozzolo
Paolo Niutta

>> Revisione testi per Eureka3
Cesare Paris

>> Stampa a cura di
Eureka3 S.r.l.
info@eureka3.it | www.eureka3.it

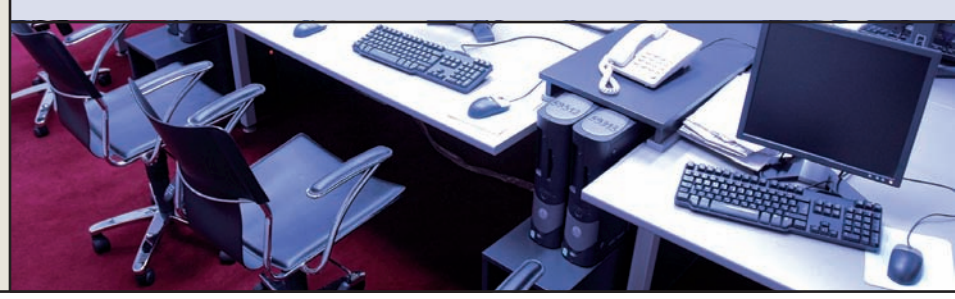
Iscrizione registro stampa
n° 436 dell'11 luglio 1997

La riproduzione degli articoli
e delle notizie è liberamente consentita.

Il materiale ricevuto non viene restituito.

Cantiere Feneal è diffuso
esclusivamente per abbonamento.

Finito di stampare: ottobre 2008



RAPPORTI SINDACALI Tra raffreddamenti e firme separate

Le diverse strade

Il dialogo come unico antidoto contro la divisione

Francesco Sannino

Dal confronto con la Confindustria sulla riforma della contrattazione, sono scaturiti differenti orientamenti in seno al sindacato.
Rotte diverse, vissute nella recente gestione della vertenza Alitalia e con il contratto degli statali, con sviluppi sociali molto importanti e succedutesi in un arco temporale molto breve, hanno determinato il raffreddamento dei rapporti tra le tre organizzazioni.
Non è la prima volta che Cgil, Cisl e Uil si ritrovano ad avere una visione talmente distante da indurle alla firma separata di un accordo: in fondo le tre strutture nascono e si sviluppano perché espressioni di culture e proposte politiche differenti.
La storia del movimento sindacale risulta caratterizzata da periodi di dissenso strategico che hanno prodotto intese divise. Abbiamo il patto per l'Italia, i contratti dei metalmeccanici e per finire - in ordine di tempo - il contratto nazionale dei lavoratori del commercio, firmato recentemente da Uil e Cisl. Scelte che hanno scosso i rapporti unitari negli ultimi anni, ma che non hanno impedito al sindacato di proseguire per la sua strada facendo attenzione agli interessi generali di milioni di lavoratori e pensionati. È in questa direttrice che si pongono gli accordi sul welfare del luglio 2007, atti a sostenere condizioni migliori sulle future pensioni dei giovani e sul rafforzamento degli ammortizzatori sociali.
In quel periodo, Cgil, Cisl e Uil, grazie al fatto di avere raggiunto delle buone intese, hanno registrato un ampio consenso tra i lavoratori e non dimentichiamo che in quella circostanza furono oltre cinque milioni i lavoratori e i pensionati chiamati ad esprimersi sull'accordo con il governo: uno sforzo altissimo prodotto dal sindacato per consentire la più ampia partecipazione possibile del mondo del lavoro alla consultazione.
Tutto questo per dire come il sindacato confederale è - in un certo senso - "condannato" a ritrovarsi per riprendere il percorso comune e proprio per quest'aspetto deve anche sapere evitare che si disperdano efficaci esperienze.
Ovvio, le divisioni quando avvengono lasciano un segno indelebile del loro passaggio, tanto più evidente quanto maggiori sono le ragioni delle divergenze che le hanno prodotte.
Strappi che richiedono tempo, impegno nel ricercare mediante i risultati, seppure parziali, quell'unità d'azione tanto più indispensabile quanto più grandi sono le difficoltà che investono il Paese.
Ecco, questo è il punto: un accordo separato divide, rompe, crea condizioni negative che con il tempo sono assorbite, recuperate.
Ma un accordo separato sulla riforma della contrattazione, nell'attuale contesto di crisi globale dei mercati, di interventi straordinari, di azioni comuni dei Paesi più industrializzati per frenare il crollo della finanza internazionale, ed affrontare l'emergenza sull'economia, rappresenta un brutto segnale in grado di complicare ancora di più le circostanze.
È nei momenti difficili che è necessario mostrare maggiore forza, avere più coraggio, responsabilità, gli stessi elementi che il sindacato mostrò di avere agli inizi degli anni '90 quando, a fronte delle difficoltà del ciclo economico segnate anche da un rilevante aumento della disoccupazione, venne firmato l'accordo sul lavoro che eliminava la scala mobile.

Il sindacato confederale è "condannato" a ritrovarsi per non disperdere le esperienze del passato

Era il 31 luglio del '92, ed era l'accordo che precedette quello sulla politica dei redditi e gli assetti contrattuali dell'anno successivo.
Più tardi Bruno Trentin dirà: "*Un mancato accordo avrebbe creato un aggravamento della crisi economica e finanziaria, segnata dalle dimissioni del governo, avrebbe costituito un danno per il Paese e un danno ancor più grave per i lavoratori*".
C'è una rilevante differenza storica tra i due periodi: in quegli anni furono i lavoratori chiamati a compiere grossi sacrifici per portare il Paese fuori dalla crisi economica prima, e per portarlo in Europa dopo; oggi sono i lavoratori che devono incassare attraverso un nuovo modello contrattuale.
La riforma della contrattazione è un'esigenza importante e necessaria a garantire retribuzioni più alte, un traguardo, - considerando i risultati del confronto con gli industriali - alla portata del sindacato e in linea con le questioni poste mediante la piattaforma unitaria per il rinnovo delle suddette regole.

Un accordo separato sulla riforma della contrattazione rappresenta un brutto segnale in grado di complicare ancora di più le circostanze

Il rinnovo dei contratti ogni tre anni anziché ogni quattro, il potenziamento della contrattazione integrativa di secondo livello, l'introduzione di un nuovo sistema di calcolo sull'inflazione e di recupero sugli scostamenti tra l'inflazione prevista e gli andamenti effettivi della stessa, sono soltanto una parte delle novità definite con l'associazione imprenditoriale più rappresentativa.
Senza contare poi, che è tutto il sindacalismo europeo, diviso tra chi punta al salario minimo garantito e chi no, a guardare con interesse lo sviluppo di regole nuove in Italia.
In effetti, l'affermazione del nuovo impianto incoraggia quella corrente di pensiero tipica all'area più occidentale del movimento europeo che sostiene, a ragion veduta, l'idea di modello della contrattazione incentrato sul criterio della diversa professionalità per stabilire parametri e media salariale, anziché sul modello vigente nella zona nord del continente.
L'esistenza di un vero e proprio pericolo internazionale, al quale corrisponde un'emergenza ancora più acuta della nostra economia e della società, pone il sindacato di fronte alla responsabilità di accettare la sfida del cambiamento.
Non è pensabile che in una società in continua evoluzione, profondamente cambiata in questi ultimi quindici anni, valgano le regole contrattuali dettate nel lontano 1993.
Queste sono le ragioni che rendono ingiustificata l'opinione attuale della Cgil sull'ipotesi di riforma raggiunta da Uil e Cisl con la Confindustria.
Tuttavia, la ricerca di una mediazione come metodo per rilanciare il dialogo e quindi per recuperare l'unità di azione, appare l'unico percorso possibile a evitare rotture che, a cascata, possono diventare la regola.
Del resto il dialogo e la mediazione non sono una prospettiva impossibile, anzi al contrario, è un obiettivo credibile grazie anche alle iniziative comuni sulle quali sono impegnate le diverse strutture di categoria, dalla scuola al sindacato degli edili il quale, grazie all'azione unitaria, ha saputo costruire negli anni un'esperienza contrattuale che garantisce i lavoratori del settore.
È verso questa prospettiva che dobbiamo guardare affinché le strade invece di allontanarsi possano rimanere vicine nell'interesse dei lavoratori e del Paese.

Francesco Sannino

SINDACATI Una crisi tra cieli e terra

Per non smarrire la rotta

Una riflessione su quanto insegna la vicenda Alitalia

Claudio Vercelli

La vicenda Alitalia ha tenuto tutti con il fiato sospeso. In gioco vi erano decine di migliaia di posti di lavoro e il futuro del trasporto aereo nel nostro Paese.
Il trambusto delle settimane passate non è stato un temporale d'autunno, perché da anni la nostra compagnia di bandiera andava accumulando deficit di ogni sorta.
Non si può certo dire che la crisi Alitalia sia responsabilità da imputare ad un solo soggetto. La compagnia era divenuta anche una nicchia per alcuni gruppi corporativi di lavoratori decisi a difendere ad oltranza non dei diritti comuni bensì dei privilegi esclusivi.
Ma anche certi settori imprenditoriali hanno puntato al collasso dell'azienda per poi cercare di comprare, a prezzi irrisori, i migliori pezzi del giocattolo in frantumi (slot, aerei, piloti e assistenti di volo, personale di terra, attrezzature, lo stesso marchio che continua ad avere un buon valore commerciale).
È anche certo che al management che si è succeduto in questi due decenni vadano attribuite molte responsabilità, sul piano della capacità di inserire Alitalia dentro i processi di globalizzazione.
Questi ultimi hanno investito tutte le compagnie aeree, decretandone il fallimento o la necessità di una fusione con le concorrenti, a seguito delle quali sono subentrate ristrutturazioni aziendali e una secca perdita di posti di lavoro.
In ciò la nostra azienda segue, da buon'ultima, quello che altre compagnie hanno già subìto da tempo (si pensi al destino della Swissair).
L'eccezione nostrana sta nel fatto che si è posto rimedio alle consistenti perdite d'esercizio con il ricorso al denaro pubblico, ovvero ai soldi dei contribuenti.
L'accelerazione della crisi è nata quindi del fatto che il governo Berlusconi - vincolato dalle scelte del Ministro dell'economia Tremonti non meno che dalla legislazione europea - ha deciso di interrompere questa "abitudine".
Così l'Alitalia, gestita dal commissario straordinario Fantozzi, ha dovuto cercare le proprie risorse sul mercato, manifestando fin da subito una crisi di liquidità che ha fatto temere per il suo futuro.
A ciò si sono aggiunte le onerose e improduttive scelte operate nel decennio trascorso, in omaggio agli interessi campanilisti di alcune forze politiche, a partire dalla Lega di Umberto Bossi, che volle un secondo hub (un centro internazionale di raccolta e snodo di merci e passeggeri) a Malpensa, senza che ci fossero le risorse economiche e materiali né l'effettiva necessità.

Al tavolo delle trattative Alitalia si è registata una netta divisione tra le forze sindacali. La posizione della CGIL non ha tenuto conto del quadro in cui era inserita l'intera vicenda

Nessuno può quindi dire: «io non c'entro».
Da tutto questo sono derivate sia le proposte di acquisto da parte di imprese straniere (l'Air France), come di cordate imprenditoriali italiane (la Cai, compagnia aerea italiana, costituita appositamente per la trattativa), e la tentazione di procedere allo «spezzatino», disintegrando l'unitarietà dell'azienda per poi inghiottire i bocconi più gustosi, lasciando alla mercé del caso gli altri (a partire dai lavoratori).
La difesa dell'italianità dell'impresa non è stato il tentativo di mantenere in mani nostrane una «compagnia di bandiera», ma la tutela del valore dell'azienda, che esiste se è intesa non solo come un marchio ma soprattutto come un insieme di beni e di persone con una storia e delle prospettive.

Che lezione si può trarre da come sono andate le cose, almeno fino ad oggi?
Un momento doloroso è stato quando, al tavole delle trattative, si è registrata una netta divisione tra le forze sindacali, solo in parte ricomposta con i successivi sviluppi.
Le organizzazioni chiamate a raccolta erano ben nove ma, se si escludono i gruppi più strettamente connessi ad interessi di parte, come nel caso dei piloti, il vero punto critico è stata la rottura della Cgil dalla Uil e dalla Cisl, disponibili a firmare l'accordo offerto dalla Cai tramite la mediazione del Governo.
Non entriamo nel merito delle ragioni di tale spaccatura, ma avanziamo solo qualche riflessione.
L'Alitalia, è stata la cartina di tornasole rispetto ad una situazione che potrebbe riguardare anche tante altre imprese, non solo a partecipazione pubblica.
Quando si parla - come si è fatto - di assenza o difetto di responsabilità, ci si riferisce all'atteggiamento di chi dice preventivamente no ad ogni proposta che non sia la propria.
L'iniziale rifiuto della Cgil, al di là dell'intenzione di difendere a modo proprio gli interessi dei lavoratori, sembrava non tenere conto di quale fosse il quadro in cui era inserita l'intera vicenda, a partire dal rischio di vedere sfumare 20.000 posti di lavoro.
Le interferenze politiche che si sono intraviste dietro certi atteggiamenti sono risultate ancora più pesanti e inopportune.
Dietro il diniego di settori del sindacato legati all'opposizione, si è colta la volontà di sparare un siluro contro l'attuale maggioranza di governo.
Un modo per mettere in difficoltà il premier.
In ciò è parso che settori della Cgil pensassero a sé come ad un surrogato di un'azione politica che andrebbe invece svolta in Parlamento e nel Paese.
La stessa questione, in maniera ancora più forte, si pone con il tavolo di trattativa aperto con la Confindustria su salari e contrattazione.
Il rischio è che si arrivi ad un accordo separato, con il sindacato di Epifani collocatosi in una posizione di isolamento, a difendere le ragioni di un radicalismo lontano da qualsiasi prova dei fatti.
In una società sempre più globalizzata, un modo di agire di tal genere rischia di rivelarsi di corto respiro, perché si alimenta non del bisogno del futuro ma della nostalgia per un passato in cui ci si muoveva come se oltre il confine del nostro Paese null'altro esistesse.
Che piaccia o meno, il mutamento del mercato del lavoro e dei suoi soggetti (a partire dai lavoratori e dalle imprese) impone una ridefinizione del sistema di relazioni industriali.
Di riflesso, quindi, anche del modo di fare azione sindacale.
Dagli effetti della crisi dei mercati finanziari, alla sempre più marcata precarizzazione del lavoro, passando per le trasformazioni che colpiranno i sistemi di welfare state, ci sarà di che discutere e di che lottare.
Ma il lusso che non ci si può permettere è di essere il sindacato di una sola parte dei lavoratori, quelli che un posto stabile e un reddito sicuro ce l'hanno, lasciando il resto delle famiglie e dei singoli al loro destino.
Si tratta di rilanciare l'idea di un sindacato al servizio dei cittadini, perché è solo producendo cittadinanza (economica, sociale, culturale) che si contrastano le derive conservatrici.
E dire no, sempre e comunque, non è segno di innovazione.
Men che meno di intelligenza politica.

LAVORO Le operazioni per la realizzazione della Metro B1 a Roma

Ben scavato, vecchia talpa

Come cambierà il volto della città

Marco Di Porto

I lavori per le nuove linee della metropolitana di Roma sono ormai a pieno regime.
Si tratta di una delle infrastrutture più importanti in fase di attuazione in Italia: la linea C (Ottaviano - Pantano), la linea D (Piazza dell'Agricoltura - Ugo Ojetti), e la "bretella" B1 (che collegherà la già esistente linea B alla D, da piazza Bologna a viale Jonio) costituiranno una vera e propria svolta per la mobilità capitolina, gravata da problemi strutturali di traffico, eccessive emissioni, carenze e lunghi tempi di percorrenza dei mezzi pubblici.
Il progetto, gestito dalla società RomaMetropolitane (www.romametropolitane.it), è complesso: si tratta di realizzare tunnel e stazioni, gestendo grosse equipe di operai, tecnici e progettisti, che si trovano a lavorare in condizioni spesso disagevoli, in un sottosuolo delicato come quello della Capitale.
Cantiere Feneal è andato a curiosare nel cantiere di piazza Conca D'Oro, dove sorgerà una delle fermate della linea B1, per toccare con mano il "vivo" del lavoro e capire come avviene la realizzazione dell'opera.
A fare da Cicerone è l'ingegnere Maurizio Monina, direttore dei lavori di Conca D'Oro per la Seli, la società che si occupa della realizzazione del "cuore" della nuova metropolitana: le gallerie.
Gli abbiamo posto alcune domande, per capire come si costruisce un tunnel del Metrò, ma anche per avere una visione più generale del progetto, delle competenze e delle condizioni di lavoro di chi vi è impegnato fattivamente, giorno dopo giorno.

Il progetto per la realizzazione delle nuove linee metropolitane è complesso e comporta condizioni di lavoro spesso disagevoli

Come avviene in pratica il lavoro di scavo?
Gli scavi sono realizzati con un macchinario molto costoso e all'avanguardia, chiamato Tunnel Boring Machine, adatto per effettuare il lavoro in città, e in particolare in questa zona, dove sono presenti molti palazzi e anche un corso d'acqua (l'Aniene, ndr). In pratica si tratta di un enorme trapano, del diametro di oltre 6 metri, con una testa che gira, scava e avanza - nel nostro caso - di un metro e mezzo per volta.
Si tratta di una tecnologia molto sicura, specialmente in confronto ai metodi tradizionali, che prevedevano l'utilizzo di scavatrici classiche e anche di esplosivo.
Per la sicurezza dei lavoratori, in particolare, è il massimo: gli operai non sono mai a contatto con la terra, perché fa tutto la macchina.

Di che genere di roccia è composto il sottosuolo che state scavando?
Ci troviamo in città e a profondità non troppo elevate, conosciamo già tutto della composizione. Ovviamente sono stati fatti anche dei rilievi specifici, ma è risaputo che qui c'è argilla e sabbia, materiale abbastanza semplice da scavare.
Non è granito, che impegna anche due ore per fare un metro. Qui in trenta, quaranta minuti si riesce ad avanzare più del metro e quaranta previsto.

Chi va nel sottosuolo deve avere una preparazione speciale?
I nostri operai, le nostra maestranze, sono state formate negli anni.
Per andare in galleria c'è bisogno in effetti di una formazione specifica: nulla di trascendentale, anche perché fanno quasi tutto le macchine, ma comunque è necessario saper svolgere certe mansioni.
È soprattutto un lavoro di verifica che tutto funzioni correttamente, ma sono previsti anche interventi manuali: la posa della rotaia su cui si muove la TBM, la pulizia delle parti, altre mansioni legate al funzionamento della macchina e al trasporto della terra in superficie, che avviene tramite un nastro trasportatore.
Ogni squadra è composta da tredici persone, dieci all'interno della galleria e tre all'esterno.
C'è un caposquadra, che in genere è un impiegato; poi c'è l'operatore della macchina, che gestisce lo scavo vero e proprio, e ci sono gli operai, che aiutano

Il cantiere

La Talpa

nel sigillare la galleria perché la TBM, mentre scava, posa anche i "conci", cioè gli anelli a ferro di cavallo che sostengono le pareti della galleria.
Dietro di essi viene iniettata una corona di cemento, per sigillare il tunnel ed evitare infiltrazioni d'acqua.

Quali sono le problematiche maggiori per i lavoratori nel sottosuolo?
Si cerca di limitare i disagi, teniamo molto alla sicurezza dei lavoratori.
Il nostro personale, che nella maggior parte dei casi ci portiamo dietro da anni, è bene addestrato.
Finora, per fortuna, non abbiamo mai avuto problemi, anche perché questo processo è studiato per ottenere il massimo rendimento nella massima sicurezza.
Credo che il trattamento riservato ai nostri lavoratori sia un po' superiore alla media del settore.
Forse uno dei problemi, non legato però al fatto di lavorare nel sottosuolo, è che molti lavoratori vengono da fuori, dalla Calabria, e devono lasciare la famiglia per certi periodi di tempo.
Ovviamente per loro prevediamo dei giorni di pausa, affinchè possano tornare periodicamente a casa.

Gli operai usufruiscono di indennità particolari?
Ovviamente sì.
È prevista una maggiorazione sullo stipendio: chi va in galleria viene pagato il 36% in più di chi opera in superficie.

I rappresentanti sindacali durante un sopralluogo

Inoltre, la nostra società aggiunge qualcosa di suo delle altre maggiorazioni, vista la delicatezza del lavoro.
È ovvio che un operaio al terzo livello che lavora nel sottosuolo non si possa paragonare a un terzo livello che costruisce un appartamento.

I lavoratori impiegati nel progetto sono stati formati negli anni e sono ben addestrati: questo consente il massimo rendimento nella massima sicurezza

Come sono i rapporti col sindacato?
Abbiamo instaurato ottimi rapporti con i sindacati, sin dall'inizio, e spero che continui così. Cerchiamo di trattare i lavoratori al meglio.
È anche per questo che andiamo oltre al trattamento previsto dal contratto nazionale: cerchiamo, nel limite del possibile, di accontentare il personale.
Anche perché, fra parentesi, c'è anche una certa carenza di operai con esperienza in questo settore.

Entro quando è prevista la fine dei lavori?
Per il marzo 2010.
Poi, usciti noi, entreranno in gioco le altre ditte, che si occuperanno del binario della metropolitana, dell'impianto tecnologico e della costruzione della linea B1 vera e propria.

Tunnel Boring Machine

Il Presidente Napolitano

"Applicare le Norme"

Di lavoro in Italia si muore, ma non solo. Spesso, troppo spesso, si rimane invalidi, a causa di incidenti che potrebbero essere evitati, se solo le norme sulla sicurezza fossero pienamente rispettate.
I dati sono impressionanti: tutti i giorni 3 lavoratori perdono la vita, e 27 riportano danni permanenti, per un totale, di 1.200 morti e 800.000 invalidi nel 2007.
Una realtà devastante, con effetti sociali pesantissimi, cui l'edilizia paga un tributo molto alto, essendo tra le categorie in assoluto più colpite.
Sul tema è intervenuto con particolare forza il Presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, che ha sottolineato le dimensioni del fenomeno ponendo l'accento su quanto si dovrebbe fare affinché numeri tanto elevati diminuiscano.
"*La realtà quotidiana*", ha detto il Capo dello Stato, "*ci ripropone casi drammatici, persino ripetitivi nella loro dinamica; storie personali e familiari di dolore e sofferenza. C'è indubbiamente anche un problema di risorse: è decisivo qualificare quelle disponibili perchè si investa in formazione ed informazione, si persegua con determinazione l'obiettivo dell'abbattimento degli incidenti sul lavoro, si rafforzino le tutele dei lavoratori e si sostengano le famiglie delle vittime sul lavoro*".
Il Presidente ha poi rilevato quanta differenza possano farla le giovani generazioni, perché una cultura civile su queste tematiche si tiene viva con l'educazione di chi proprio oggi si affaccia sul mondo del lavoro.
"*Particolare significato assumono le numerose iniziative promosse per una più diretta presa di coscienza da parte dei giovani*", ha detto Napolitano. "*È doveroso tenere viva l'attenzione al fenomeno, non demordere nell'allarme sulla sua gravità sociale, applicare e migliorare le norme legislative. È questo un obiettivo di civiltà che dobbiamo al sacrificio dei tanti caduti ed invalidi sul lavoro. I dati diffusi e le tragiche cronache di questi giorni confermano quanto cruciale sia la questione della prevenzione sul lavoro. Si è levato un indignato 'basta', sinceramente condiviso, di fronte a tragedie che, per la loro dimensione, suscitano il clamore dei media e il coinvolgimento dell'opinione pubblica*".
Un messaggio forte, condiviso trasversalmente dalle forza politiche, eppure a tutt'oggi - se non ignorato - quanto meno disatteso.
I numeri sono lì a dimostrarlo.

MdP

TIVOLI E GUIDONIA Disinteressamento istituzionale e collasso industriale

A rischio l'attività estrattiva del travertino

Sull'occupazione locale e sull'economia regionale pende una "spada di Damocle"

Remo Vernile

Il travertino romano ha una lunghissima storia, ed è ancora possibile ammirare nella capitale monumenti maestosi ed affascinanti, che testimoniamo la prestigiosa qualità ornamentale del travertino.
Questo prodotto viene impiegato in larga scala a livello globalizzato, e non solo nelle case.
Ma oggi una serie di problematiche a livello territoriale rischia di ridimensionare fortemente l'attività estrattiva, con seri danni sia per l'occupazione locale, sia per l'economia regionale, sia per il nome e la qualità che il prodotto rappresenta in tutto il mondo.

Oggi una serie di problematiche a livello territoriale rischia di ridimensionare fortemente l'attività estrattiva

Nel 2004 è iniziato un lungo e doloroso percorso, che ha coinvolto le istituzioni a livello locale. Uno studio del Prof. Nolasco avrebbe riscontrato un'eventuale connessione tra le attività estrattive e l'abbassamento del livello della falda acquifera provocando l'accelerazione dello sprofondamento del terreno, un fenomeno chiamato "subsidenza". Alcuni edifici ubicati in località Villalba di Guidonia mostravano crepe e sofferenze di instabilità, dovute forse alla non corretta realizzazione delle fondamenta, oppure al fenomeno della "subsidenza", ma la perplessità rimane.
Man mano che la questione si aggrava, parte la macchina istituzionale, e viene dichiarato lo stato di emergenza; parallelamente si affida lo studio al CERI dell'Università La Sapienza di Roma, il centro per il controllo e la prevenzione dei rischi geologici.
Immediatamente le istituzioni regionali emettono ordinanze a cascata nei confronti delle cave, che prevedono vincoli ristrettivi, fissati per alcune aziende all'interno dell'area perimetrale a 12 metri di profondità, e per le aziende esterne all'area a 30 metri di profondità.
Gli studiosi del CERI proseguono le indagini in tutto il bacino, e dopo circa 75 giorni convocano una riunione per illustrare a tutti la tecnica (o, meglio, la terapia) da applicare a questo fenomeno di "subsidenza": la realizzazione di alcuni pozzi profondi circa 80 metri. Viene individuato un punto a nord ovest delle attività, con la realizzazione di un canale artificiale con sbocco al laghetto della Regina.
Si dà inizio alla progettazione, e a stretto giro iniziano i lavori; completata la perforazione dei pozzi: dei quattro previsti, solo due sono stati realizzati. I due pozzi vengono "incamiciati", vengono calate delle pompe sommerse per pescare l'acqua in falda e riversarla attraverso il canale per caduta naturale nel laghetto della Regina.
L'intento, secondo i tecnici del CERI, era di riempire la vecchia falda abbassatasi, al fine di rialzare il livello e rallentare lo sprofondamento degli edifici.
Questa tecnica non ha prodotto risultati rispondenti alle aspettative degli studi fatti, nonostante il costo sia stato di circa due milioni di euro, più altre spese per la realizzazione dell'opera prevista.
Intanto continuano ad esistere le delimitazioni nei confronti di tutto il distretto (e non solo). Nasce un secondo problema, e si chiama interferenza tra lo sfruttamento minerario delle acque albule del Comune di Tivoli, e le attività estrattive presenti nel territorio del Comune di Guidonia Montecelio e Tivoli.
Le due attività iniziano una guerra senza tregua, nonostante l'intervento del sindacato che le invitano insistentemente al dialogo, per trovare una possibile soluzione che possa far coesistere le due attività.
Invece il dialogo continua attraverso denunce e ricorsi al TAR ed articoli pubblicati dai quotidiani locali con toni sempre più infuocati.
Intanto la spada di Damocle continua a pendere sulla testa dei lavoratori.
Il sindacato, sempre più preoccupato per il mantenimento dei livelli occupazionali, chiede una "cabina di regia" presso la Regione Lazio, composta dall'Assessorato alle Attività Produttive, dall'Assessorato all'Ambiente, dal Commissario straordinario incaricato per lo stato di emergenza, dal CERI, dagli Uffici tecnici per le attività estrattive, dai Comuni di Tivoli e Guidonia.
Il sindacato confida fortemente nel ruolo che le istituzioni dovrebbero svolgere per trovare soluzioni in merito alle questioni che mantenevano alta la tensione.
In una di queste riunioni le istituzioni Regionali comunicavano che la "cabina di regia" aveva svolto il proprio ruolo, e che pertanto decadeva rinviando i problemi al territorio.
In realtà le istituzioni regionali se ne sono lavate le mani come Pilato.

Il futuro per i lavoratori del travertino? Ricorrere agli ammortizzatori sociali, senza prospettive di un nuovo posto di lavoro

Alcune aziende del distretto, non vedendo la luce alla fine del tunnel, hanno dovuto far ricorso agli ammortizzatori sociali per alcune decine di lavoratori.
Ma il sindacato non si è dato per vinto ed ha conquistato un tavolo di trattativa a livello territoriale dove siedono le attività imprenditoriali di cave e terme.
Nel confronto si è raggiunta un'intesa comune con la volontà di fermare alcune azioni ed intraprendere insieme un percorso nei confronti della Regione Lazio, per arrivare ad una possibile soluzione per la prosecuzione della attività imprenditoriali.
Con l'accordo raggiunto tra cave e terme, si richiede così un incontro in Regione Lazio, da tenersi nella prima settimana di settembre 2008; la Regione accetta d'incontrarsi e fissa la data, ma a poche ore dall'incontro la revoca a data da destinarsi.
Il sindacato è rammaricato e perplesso davanti a comportamenti poco sensibili nei confronti dei lavoratori, e con un basso senso di responsabilità politica ed istituzionale.
Questo continuo "scaricabarile" da parte delle istituzioni ha causato nei confronti delle aziende del distretto seri problemi: non è più possibile fare per il futuro una programmazione volta all'innovazione e a nuove tecnologie; si è persa una rilevante fetta di mercato globalizzato.
Se la situazione continuerà senza sbocco, ci troveremo a breve di fronte al collasso totale del distretto industriale del travertino romano di Tivoli e Guidonia, con una forte ripercussione a livello locale per quanto riguarda l'occupazione impiegata diretta e indiretta (circa 5.000 unità).
Per questi lavoratori ci sarà un solo futuro certo: ricorrere agli ammortizzatori sociali, senza prospettive di un nuovo posto di lavoro.

CASSA EDILE DI MUTUALITÀ
E ASSISTENZA DI ROMA E PROVINCIA

SETTORI DI INTERVENTO
Assistenze Ordinarie
1) Ferie e Gratifica Natalizia
2) Integrazione all'indennità di malattia
3) Integrazione all'indennità di infortunio malattia professionale
4) Anzianità Professionale Edile
5) Anzianità Professionale Edile straordinaria
Assistenze Straordinarie
1) Eteroprotesi e cure dentarie
2) Riabilitazione e spese extra ospedaliere
3) Donazione di sangue
4) Donazione di midollo osseo
5) Cure termali e idropiniche
6) Assistenza ai familiari portatori di handicap
7) Malattie professionali
8) Assistenza per i casi di alcolismo, sieropositività (HIV), tossicodipendenza
9) Assistenza allo studio
10) Borse di studio
11) Premio ai giovani
12) Assegno e permesso funerario
13) Sussidi casa e sussidi lavoratori stranieri
14) Assicurazione infortuni - Malattie - Interventi chirurgici
15) Decesso del lavoratore per cause di malattia
16) Soggiorni
17) Fondazione Cassa Edile di Roma e Provincia

Via Pordenone, 30 - 00182 Roma - tel. 06 70.60.41
Web: www.uni.net/cassaederm - E-mail: casedilrm@uni.net

INCHIESTA Come cambierà il mondo delll'edilizia

Con gli occhi di un imprenditore

Un settore in evoluzione dove mutano ruoli e funzioni

Marco Di Porto e Francesca Gulmanelli

Quali sono le dinamiche lavorative, i rapporti tra "padrone" e operai, i rischi e gli inconvenienti del cantiere oggi?
Siamo andati a chiederlo al titolare di una storica ditta romana che opera nell'edilizia ospedaliera, e ai suoi lavoratori. Che, a sorpresa, non hanno una visione tanto divergente: perché le norme sulla sicurezza, sul trattamento economico, sui diritti e sui doveri esistono. Anche se sarebbe opportuno che la politica le facesse rispettare.

Dal suo punto di vista, di imprenditore, quali sono le necessità del settore?
Cosa manca, a livello pratico e legislativo, affinché le imprese edili possano lavorare al meglio?
Il fatto più lampante è che non c'è alcun rapporto tra il potere politico e la realtà.
Tanto che le normative hanno poco a che fare coi cantieri.

Nell'edilizia si registrano molti problemi legati agli infortuni e alla sicurezza sul lavoro. Quali sono le difficoltà maggiori?
Quando si parla di sicurezza sul lavoro, la questione è soprattutto culturale.
Si sa che le scarpe vanno messe, che il casco va messo, che la tuta va messa, che gli attrezzi vanno usati in una certa maniera ma, se non c'è una cultura della sicurezza, c'è poco da fare.
L'incidenza della manodopera, in un cantiere come il nostro, che ha dieci milioni di fatturato, è intorno al 20%: figuriamoci quanto conta il comprare le scarpe, o le tute, o gli attrezzi. Praticamente lo "zero virgola quasi niente".
Però il problema è diverso, culturale. Per fare un esempio: lei non passa col semaforo rosso, non perchè sa che prenderà la multa, ma perché non si passa, perché è entrato nel nostro Dna che col semaforo rosso non si passa.
Così come non si parcheggia nei posti riservati ai portatori di handicap.
Stessa cosa per la sicurezza in cantiere: alcune procedure dovrebbero avvenire in automatico, ma questo non accade.

Oltre a un problema culturale ci sono anche delle falle nella normativa?
Il problema più lampante è che non c'è rapporto tra il potere politico e chi "segue la realtà", cioè noi operatori: quando esce una nuova legge, si scopre che ha poco a che fare con i cantieri.
E' un processo sciocco, ma è così.
Il potere politico legifera senza avere alcuna reale competenza nel settore.
Nessuno conosce il cantiere, nessuno sa cosa accade realmente.
Chi potrebbe fare qualcosa in questo settore sono le associazioni di categoria, le Asl, il sindacato.
Ma hanno poco potere, e dunque non possono fare nulla.

Com'è il rapporto con le rappresentanze sindacali?
Di collaborazione. Perché quello che il sindacato dice di fare, noi lo rispettiamo.
In generale, i rapporti con le maestranze sono buoni, anche se potrebbero migliorare.
Per quanto mi riguarda, spero che si arrivi ad una forma di partecipazione diretta degli operai all'impresa.
Lo avremmo già fatto, se non ci fossero ostacoli quasi insormontabili in questo senso.
La mia idea è: partecipazione diretta.
Con lo zero virgola zero due, zero tre, zero cinque per cento, ma tutti partecipi.
Il lavoro verrebe eseguito meglio e gli operai avrebbero quanto meno un introito salariale migliore di quello che hanno adesso.
Se qualcuno studiasse la cosa, non sarebbe male.

La sicurezza sul lavoro comporta una questione soprattutto culturale: alcune procedure dovrebbero avvenire in automatico, ma questo non accade

Chi sono gli operai degli anni 2000?
Nell'edilizia ormai circa l'80% degli operai sono stranieri, provenienti quasi tutti dai Paesi dell'ex patto di Varsavia.
Sono integrati molto bene, noi non abbiamo nulla di cui lamentarci.
Anzi, forse sono un po' troppo accondiscendenti: se io dico a un operaio rumeno che si lavora anche la domenica, quello viene anche la domenica.
E il mascalzone sono io, non lui. Per fortuna che ci sono, gli stranieri: altrimenti in cantierie non so chi ci lavorerebbe. Forse nessuno.
Culturalmente, è ovvio, gli operai non hanno una formaziona alta: altrimenti non farebbero gli operai.
Il cantiere è una cosa pesante, dura, non è per tutti: era ed è considerato uno degli ultimi scalini della scala sociale.
Per questo, gli italiani scelgono sempre meno di fare questo mestiere.
La paga è bassa, si lavora molto, ed è ovvio che le famiglie preferiscono vedere il proprio figlio in un ufficio comunale o in un ente pubblico.
D'altra parte, invece, abbiamo grossi problemi a trovare laureati: un ingegnere, quando si laurea, apre una partita Iva e sta a posto così.
Però poi non frequenta realmente il cantiere: ha il suo studio, fa il suo progettino e basta.

Si parla di detassare gli straordinari.
Secondo lei è una buona via?
Se effettivamente passasse questa detassazione sugli straordinari, sarebbe un buon escamotage per far lievitare un po' le buste paga.
Perché lavorando quattro mezzi sabati, lavorando qualche altra ora, gli operai avrebbero a fine mese un po' di soldi in più.

Lei è un imprenditore che fa questo lavoro da tempo: com'è cambiato il settore nel corso degli anni?
Oggi l'edilizia ha una velocità folle. Come tutte le cose.
Sono cambiate le lavorazioni, è tutto molto più rapido, meno costoso, anche se alla fine il pro-

Roma, ospedale San Camillo

dotto finale è più caro.
La tecnologia ha portato grandissime innovazioni.
Stiamo andando rapidamente verso un sistema americano, verso lavori di assemblaggio, non artigianali.
La figura del muratore, come lo abbiamo inteso finora, sparirà entro pochi anni.
C'è sempre più cartongesso: con una sediata sul muro si passa da una stanza all'altra, anche se l'insonorizzazione c'è, e il calore tiene. Però, nel complesso, la qualità è peggiore. Nel nostro caso specifico - facciamo ospedali - i cambiamenti sono stati rilevanti: oggi, per ogni letto, c'è internet, la Tv, il telefono, c'è tutto!
Ogni degenza è costituita da due posti letto: ma ricordo quando in ogni camera ce n'erano dieci.
Tutto cambia… e stavolta in meglio.

Dato che questo giornale viene letto anche dai vertici politici, vuole fare un appello sulle necessità del settore?

Un passo avanti sarebbe istituire dei corsi, tenuti da persone specializzate: in modo che chi entra in cantiere sa bene quello che deve fare, come si deve muovere.
Non può essere che chiunque abbia bisogno di lavorare, entra in un cantiere e lavora.
Nei paesi anglosassoni non è così, devi avere un patentino.
Qui in Italia invece, basta andare alla Camera di commercio, aprire una partita Iva, e poi qualunque persona, senza competenze, viene presa a lavorare.
Ma poi non lamentiamoci se usa la finestra come una porta e si fa male.
Un'altra cosa che sicuramente non occorre è inasprire le pene.
Davanti a uno che muore, io vado in galera.
E neanche occorre aumentare le multe.
Serve invece moltissima preparazione, attenzione, competenza.
Ecco cosa significa quando diciamo che la politica non conosce le vere problematiche del settore.

Quando esce una nuova legge, ha poco a che fare con i cantieri. Il potere politico legifera senza avere alcuna reale competenza nel settore

Un cantiere vissuto insieme

Dopo avere ascoltato l'imprenditore, abbiamo sentito la voce dei suoi dipendenti. I quali ci hanno detto che tra datori di lavoro e operai ci si può intendere, ma si devono rispettare le regole.

Simone, di Roma

Come ti trovi a lavorare in cantiere?
Questo lavoro mi piace. Ho cominciato quando avevo 15 anni, adesso ne ho 19. Qui mi trattano bene e spero di riuscire, con il tempo, ad avanzare di grado, a diventare capo cantiere. Vedremo, per ora sto bene così.
Com'è il rapporto con gli operai extracomunitari?
Buono, direi. Non ci sono problemi. La maggior parte sono rumeni, ma lo scorso anno c'erano anche due colombiani. Qui siamo tutti uguali, e si è creata una situazione di amicizia e solidarietà.
Hai assistito ad infortuni in questi anni?
Certo, le cose purtroppo capitano, anche se qui seguiamo tutte le regole di prevenzione; ma i piccoli incidenti possono succedere sempre. Per esempio una volta è caduto un pezzo di "canala" (la lamiera utilizzata per costruire le canaline per lo spurgo delle acque, Ndr), che ha colpito un ragazzo su una spalla. C'erano tutte le protezioni, però è successo; i piccoli incidenti sono inevitabili.
Lavorando nel settore, conosci situazioni meno "a norma" di questa in cui lavori tu?
Certo, la storia degli operai in nero non finirà mai. E' normale, si sa che in giro ci sono ancora molte di queste situazioni, specie in ditte più piccole, in cui le regole non sono rispettate pienamente. Per fortuna qui è tutto in regola, siamo diventati quasi come una famiglia.

Ionel, della Romania

Come ti trovi con gli operai italiani?
E' un anno che lavoro qui e mi trovo bene, il rapporto con gli altri è buono perché non ci sono differenze tra di noi: siamo tutti uguali.
Qual è la tua storia?
Da quattro anni sono in Italia, prima lavoravo alla costruzione di una palestra, per due anni, finchè non hanno aperto questo cantiere. Ora ho portato qui anche la famiglia, ho due bambini, è tutto a posto. Anche se la vita in Italia non è così facile, perché da quando sono aumentati così tanto i prezzi è molto dura arrivare alla fine del mese avendo moglie e figli.
Proprio a causa dell'aumento del costo della vita, sembra che si stia verificando un fenomeno nuovo, e cioè che gli operai rumeni tornino in Romania. Lo hai riscontrato anche tu?
E' vero, gli stipendi cominciano ad essere migliori in Romania, e spesso conviene tornare in patria. Lì ora si riescono a guadagnare seicento, settecento euro al mese, però in Romania non paghi l'affitto perché hai la tua casa, e la vita costa meno.
Qui magari prendi il doppio, milleduecento euro, però paghi una casa quattrocento, cinquecento, settecento euro, e con che rimani? Allora è meglio stare là! Sono tanti quelli che tornano indietro. Lì hai tanti amici, hai i parenti, sei nato là, e la vita è più facile. Quando sono venuto qui in Italia, quattro anni fa, la Romania era ancora molto indietro: ma da quando siamo entrati nell'Unione Europea le cose stanno cambiando. Anch'io tornerò in Romania, al massimo fra tre anni.

Daniele, di Roma

Come ti trovi a lavorare in questo cantiere?
In due anni che lavoro qui, le cose sono andate sempre bene. Gli orari di lavoro sono giusti, dalle sette e mezza alle quattro e mezzo, sabato dalle sette e mezza all'una e mezza. Cerchiamo di lavorare più sicuri che possiamo, sopra i ponteggi, sui trabatelli (i piccoli ponteggi semovibili, Ndr), con i caschi, con i guanti, perché la sicurezza è importante. Il sindacato è presente, vengono spesso. La situazione, insomma, mi pare buona.
L'aspetto economico è soddisfacente?
La paga è abbastanza buona, certo è che di questi tempi mettere su famiglia è difficile.
C'è chi ce la fa anche con mille euro al mese, ma è davvero dura.
E per quanto riguarda la sicurezza? Questo cantiere è a norma, ma è diffusa la convinzione che ci siano ditte non sempre in regola...
Sinceramente i cantieri che ho girato erano tutti abbastanza sicuri. Ho lavorato in un'ambasciata, e in altre tre o quattro situazioni diverse… devo dire che non ho riscontrato grosse anomalie finora. Non so se ci potrebbe essere qualche miglioramento delle leggi e delle regole, credo che per molti di noi conti soprattutto stare bene sul posto di lavoro: se quell'aspetto è positivo, va tutto bene.

Iona, della Romania

Qual è la tua storia?
Sono di Bucarest, sono venuto qui otto anni fa. Ho lasciato i miei figli lì, e sono venuto a lavorare in Italia per farli studiare: ora stanno finendo l'università.
Anche mia moglie poi è riuscita a venire qui, per permettere ai figli di studiare.
Qui mi trovo bene, ma fra qualche anno, quando loro saranno sistemati, tornerò in Romania.
Hai avuto problemi di qualche genere in Italia?
No, a me non è successo mai, perché sono stato sempre onesto e serio.
So che ci sono alcuni italiani che sono razzisti con noi rumeni, ma a me non è mai accaduto perché la cosa che conta è comportarsi bene: se ti comporti bene, nessuno ti dà fastidio.

MdP e FG

1951 - 2008 Più di mezzo secolo di lotte

L'avventurosa storia della Feneal-Uil

Tra ricostruzione e sviluppo economico, il sindacato tutela un Paese in cambiamento

Claudio Vercelli

A metà degli anni Cinquanta due erano i modelli di sindacato che raccoglievano la maggioranza dei consensi.
Vale la pena di tornarci sopra poiché comprendere le divisioni di allora aiuterà, più avanti, a meglio capire le ragioni delle differenze di oggi.
Da una parte vi era la componente per così dire «rivoluzionaria».
Si trattava di quel gruppo di organizzazioni, in Italia come in tutta l'Europa, che si rifaceva al modello sovietico, ritenendo che nessun reale miglioramento delle condizioni di vita sarebbe derivato ai lavoratori se non si fosse pervenuti, almeno sul lungo periodo, ad una trasformazione completa delle società occidentali in senso comunista.
Ciò implicava il perseguire come obiettivo di fondo l'abbattimento del sistema capitalista.
Non necessariamente con uno stravolgimento violento ma comunque attraverso una lotta politica orientata verso un indirizzo inteso come di natura per l'appunto rivoluzionaria.
Da questa impostazione derivava il ricorso alla conflittualità permanente contro le imprese e le istituzioni, non meno che l'idea, tradotta poi in prassi concreta, che fare azione sindacale volesse dire essere subalterni all'indirizzo politico espresso dal partito di riferimento, ovvero quello comunista.

Negli anni '50 l'unità sindacale era divisa tra rivoluzionari e riformisti

Dall'altra parte si collocavano invece quanti si riconoscevano in una prospettiva «riformista» (nel caso del sindacato cattolico a ciò si aggiungeva il «solidarismo» di matrice cristiana), di radice socialista democratica e laburista.
Per i riformisti il vero obiettivo era quello di incentivare in tutti i modi possibili la redistribuzione della ricchezza prodotta dalla società nel suo insieme tra il maggior numero possibile di persone, favorendo la diffusione del crescente benessere anche tra gli strati più poveri.
Andava poi in questo senso l'azione per il consolidamento di quello che iniziava ad essere conosciuto come «stato sociale», ovvero l'insieme delle norme e dei servizi con i quali lo Stato moderno cerca di eliminare, o almeno attenuare, le diseguaglianze sociali ed economiche fra i cittadini, aiutando in particolar modo i ceti meno abbienti.
L'impegno per la diffusione del sistema di garanzie sociali implicava l'estensione dell'assistenza sanitaria, della pubblica istruzione, il miglioramento dei sistemi di previdenza e di tutela per anziani e invalidi, la lotta alla disoccupazione ma anche la difesa dell'ambiente e il libero acceso alle risorse culturali (come ad esempio le biblioteche).
La Uil, e con essa la Feneal, si riconoscevano, così come la Cisl, sindacato di salde radici cattoliche, nel filone riformista.
Diverso era invece il radicamento della Cgil, legatissima al Partito comunista di Palmiro Togliatti e a quello socialista di Pietro Nenni.
Per queste ultime due organizzazioni il sindacato di riferimento era concepito come una «cinghia di trasmissione», ovvero come lo strumento per portare avanti le proprie istanze politiche.
Scarsa, quindi, doveva essere la sua autonomia.
La frattura tra riformisti e rivoluzionari, che riproduceva quella tra riformisti e massimalisti che aveva attraversato e lacerato il movimento operaio fino agli anni Quaranta, era tale da costituire un forte freno all'evoluzione unitaria del movimento sindacale italiano.
La Cgil accusava la Cisl e la Uil di essere di fatto dei sindacati al soldo dei padroni, con un unico obiettivo, quello di volere integrare le masse di lavoratori all'interno del «sistema», spegnendone gli aneliti rivoluzionari.

Da questa premessa, che inibiva ogni azione comune, derivavano così molte delle difficoltà che l'azione sindacale andava incontrando.
Mentre in Europa il modello riformista era prevalente pressoché un po' ovunque, con l'eccezione della Francia, in Italia faticava ad affermarsi.
È in questo contesto che la Feneal dovette concorrere a fare fronte, con le risorse e le forze che aveva a disposizione, a quella che fu la lunga e problematica «emergenza casa», ossia la cronica assenza di alloggi.
Essa datava già agli anni della guerra, quando le enormi

distruzioni si erano sommate al rallentamento delle costruzioni, avvenuto tra il 1936 e il 1942.
A queste premesse si erano poi aggiunti i problemi legati al naturale deperimento degli stabili, all'incremento della popolazione dall'immediato dopoguerra, alla propensione di molti a trasferirsi nelle città, lasciando le originarie residenze rurali, all'esodo convulso di centinaia di migliaia di persone dai territori perduti dall'Italia dopo il 1945.
Insomma, a metà degli anni Cinquanta mancavano all'appello almeno un milione di abitazione per un totale di 3 milioni e mezzo di stanze. Ma anche il patrimonio edilizio esistente era precario poiché privo di servizi igienici adeguati, obsoleto, fatiscente e per nulla funzionale.
Nel 1954 il governo italiano mise a punto un «piano per l'edilizia popolare», firmato dall'allora Ministro dei lavori pubblici Giuseppe Romita.
L'insieme dei provvedimenti aveva la natura dell'urgenza, dovendo nel medesimo tempo fare fronte - e a breve - alla costruzione di un gran numero di abitazioni (non meno di 120.000 l'anno), all'eliminazione di molte costruzioni insalubri e malsane, alla distruzione di baracche e all'ostruzione degli ingressi delle grotte dove migliaia di famiglie continuavano a vivere.
A questo primo atto legislativo ne seguirono ben presto altri, tra i quali quello che disponeva lo stanziamento di 15 miliardi di lire per il sostegno degli enti che si fossero adoperati per la costruzione di alloggi popolari, insieme agli interventi a favore dell'edilizia privata in regime di sostegno pubblica.
L'obiettivo, in questo caso, era quello di immettere nel mercato altri 140.000 alloggi all'anno, rivolti soprattutto ai ceti meno abbienti.
La Feneal giudicò da subito positivamente il «Piano Romita» poiché per la prima volta, dopo dieci anni dalla fine della guerra, cercava di fare fronte ad una grande emergenza sociale non con misure occasionali ed estemporanee ma per mezzo di una legge-quadro ispirata ai principi, sia pure ancora molto timidi, della programmazione di medio periodo.

1954: il piano per l'edilizia popolare firmato da Giuseppe Romita farà mettere in moto l'intero settore delle costruzioni

D'altro canto, uno dei primi effetti di queste scelte politiche fu quello di mettere in movimento l'intero settore delle costruzioni. Imprese e lavoratori si posero così da subito all'opera.
Per le prime arrivarono le commesse, per i secondi aumentarono i margini di trattativa sui propri salari.
Il contratto dei lavoratori edili fu infatti firmato il 18 dicembre 1954, sulla base di un precedente accordo di conglobamento in paga delle varie voci di cui si componeva la retribuzione. L'effetto fu un aumento medio del 10 per cento dei salari, un vero passo in avanti per l'intero comparto.
Tuttavia, questo risultato era soddisfacente solo in parte poiché se offriva a tutti - manovali, operai specializzati e impiegati - un importante riconoscimento economico del quale c'era un grande bisogno, non di meno non affrontava altre questioni aperte.
Il problema più grande era quello dello "status" da riconoscere a chi lavorava nell'edilizia, ovvero la sua funzione sociale, i suoi diritti e le sue tutele.
Tradizionalmente il lavoro nei cantieri era stato considerato un po' come il fratello povero di quello svolto nelle grandi officine e nelle industrie, non diversamente dal bracciantato dei campi rurali.
Il movimento sindacale era alle prese con una miriade di problemi e con continue emergenze.
Intanto molti italiani continuavano a vivere in condizioni difficili se non insostenibili: alla mancanza di case si sommava lo scarso reddito dei più.
Inoltre le maggioranze di governo, saldamente guidate dalla Democrazia cristiana, guardavano con un certo sospetto alle attività sindacali, considerandole potenzialmente affini agli interessi dell'opposizione guidata dal Partito comunista.
Peraltro le forze della sinistra parlamentare usavano non infrequentemente ricorrere alle lotte sindacali per avanzare istanze e per perseguire obiettivi di natura unicamente politica.
Più in generale, nel settore edile mancava tra i lavoratori una cultura della contrattazione, che considerasse la controparte imprenditoriale non un avversario da sconfiggere una volta per sempre bensì un interlocutore, sia pure concorrenziale, dal quale ottenere i legittimi riconoscimenti legati al proprio ruolo di operatori professionali.
La conflittualità, quindi, quando non si perdeva nei mille rivoli del più elementare (e fallimentare) sovversivismo si traduceva in una sola istanza, ossia la richiesta di incrementi retributivi.
Molto oltre non si era capaci di andare.
Mancava ancora quel collante più forte (subentrato poi con le lotte del decennio successivo), che permettesse invece di rivendicare l'attuazione dei diritti costituzionali legati al ruolo di cittadini lavoratori, oramai inseriti a pieno titolo nella società civile.
Nei contratti degli anni Cinquanta non si fa menzione, se non occasionalmente, alla lotta contro le sperequazioni territoriali tra nord e sud e allo sviluppo degli istituti dello «stato sociale».
L'unica eccezione a questa altrimenti infelice "dimenticanza" era l'impegno di tutto il movimento sindacale a fare in modo di vedere riconosciuta su tutto il territorio nazionale la validità dei contratti di lavoro.
Peraltro la differenza tra settentrione e meridione non solo non era andata attenuandosi ma era semmai aumentata.
Nel sud d'Italia l'illegalità e il caporalato proliferavano.
Le regole sembravano essere un desiderio irrealizzabile; il loro rispetto una chimera.
Eppure il Paese era in marcia, e il sindacato si muoveva con esso.

EVENTI L'incolumità sul lavoro parla una sola lingua

Una festa per diffondere la cultura della sicurezza

Un'occasione per ragionare divertendosi, tra musica e dimostrazioni pratiche

Un grande evento interculturale dedicato alla sicurezza sul lavoro in edilizia. Nei giardini di Piazza Vittorio, il quartiere romano crocevia di etnie e culture diverse, è stata organizzata lo scorso 28 settembre la Festa interculturale per la sicurezza in edilizia, rivolta a tutti gli operai edili, di qualsiasi nazionalità, cultura e appartenenza religiosa, che lavorano a Roma e nel Lazio. Obiettivo della manifestazione: educare, informare e diffondere la cultura del "lavoro sicuro", della formazione professionale, dei diritti sanitari e sindacali.

Come è risaputo, quello dell'edilizia è - assieme ai trasporti - uno dei settori maggiormente soggetti a incidenti e rischi professionali.

Ma l'edilizia è anche uno dei settori con il maggiore impiego di operai non italiani, in particolare rumeni (e talvolta indiani e sudamericani). Anche per questo è nata la Festa interculturale: per incontrare, dialogare e far conoscere - anche tra loro - realtà sociali che spesso, al di fuori del cantiere, vivono separate sia dagli italiani che dalle altre minoranze.

Un'occasione di socialità e integrazione, insomma, talmente ben riuscita da far prevedere il bis. Promossa, tra gli altri, da Comune, Provincia e Regione, dalle sigle sindacali Feneal Uil, Filca Cisl e Fillea Cgil, dalla Asl Roma A, dal CPT (Comitato Paritetico Territoriale, la struttura che si occupa di migliorare la sicurezza in edilizia), dall'Acer e da Edilcassa Lazio, la giornata è stata un vero successo. Tra panini, cibi etnici e birre (rigorosamente analcoliche), tra musica, giochi per bambini e brevi spettacoli che si sono succeduti sul palco, operai e addetti del settore (con le loro famiglie) hanno potuto parlare e confrontarsi con i promotori dell'iniziativa che, negli appositi stand, distribuivano materiale informativo. Ma non solo: in centinaia hanno ricevuto in regalo lo zaino blu di Edilcassa Lazio, contenente tutto (o quasi) il necessario per stare sicuri sul posto di lavoro: dal casco ai tappi per le orecchie, dagli occhiali ai guanti.

Che insieme all'opuscolo "Sicurezza sui cantieri edili", che illustra (con didascalie in sette lingue diverse) i pericoli principali cui si va incontro lavorando in cantiere, formava un vero e proprio kit per evitare incidenti.

Durante la giornata hanno avuto anche luogo dimostrazioni pratiche di sicurezza: con tanto di accompagnamento musicale, è stato mostrato (con la partecipazione di alcuni ragazzi del pubblico, chiamati a fare da "modelli"!), il corretto utilizzo delle imbracature, strumento essenziale per lavorare sulle impalcature e, più in generale, negli spazi alti.

La giornata si è conclusa con balli e canti folkloristici (tra cui quelli organizzati dall'associazione italo-rumena Spirit Romanesc) e con l'estrazione dei numeri della lotteria, che ha premiato i vincitori con dei buoni da spendere nei supermercati Coop.

Una festa utile e divertente che, come nelle intenzioni degli organizzatori, ha saputo richiamare l'attenzione di tanti operai non italiani i quali, oltre a essere spesso penalizzati dal punto di vista lavorativo, sono anche i meno circondati da una rete - sociale ed umana - di assistenza, di amicizia, di svago e divertimento.

MdP

■ **Intervista a Francesco Sannino**

Tra prevenzione e diritto

Quali passi avanti sono stati fatti in questi anni in materia di prevenzione?
Sul fronte dei risultati politici, con l'emanazione del Testo unico sulla sicurezza - che il sindacato ha fortemente voluto e che pone l'Italia, in materia di legislazione, ai primi posti in Europa - i risultati ci sono. Nel nuovo Testo unico vengono individuate maggiori responsabilità per i datori di lavoro: un importante risultato. Anche se a tutt'oggi c'è molto lavoro nero e tante altre difficoltà, quindi non dobbiamo abbassare la guardia.

Un parere su questa Festa della sicurezza?
È andata molto bene, oltre ogni aspettativa. È la prima volta che si cerca di informare sulla sicurezza in modo nuovo, al di fuori dei soliti circuiti, dei soliti convegni. Credo che il messaggio, grazie a eventi del genere, possa giungere più concretamente al lavoratore.
E oltretutto è un bene che i lavoratori conoscano i loro diritti, anche relativamente alla salute, in un momento in cui dalla Regione sembrano provenire tagli notevoli alle prestazioni sanitarie.

■ **Intervista ad Angelo Montana**

Capire vuol dire agire bene

EdilCassa Lazio è un ente bilaterale - nel senso che accoglie sia le prerogative dei datori di lavoro, che quelle dei lavoratori - e gestisce il contratto collettivo nazionale di lavoro di diversi comparti lavorativi, tra cui l'edile, l'artigianato, le piccole e medie imprese.
Edilcassa Lazio è stata tra i principali promotori della Festa per la sicurezza. Era presente il direttore Angelo Montana.

Quali gli intenti di quest'evento?
Era importante intercettare il maggior numero di lavoratori stranieri, per distribuire materiale informativo sulla sicurezza e dialogare sui temi che più ci stanno a cuore. Quello della sicurezza è fondamentale: è un fatto che la maggior parte degli incidenti accadono a lavoratori non italiani. A giudicare dall'affluenza, mi sembra che la giornata sia stata un successo.

Cosa c'è da fare ancora per la sicurezza?
I lavoratori a volte non conoscono (e a volte essi stessi dimenticano) di attuare le misure di sicurezza; bisogna intervenire affinché le regole vengano sempre rispettate. Bisogna considerare che nell'edilizia ormai si parlano molte lingue, perché tantissimi operai sono stranieri. Possono nascere dunque confusioni, specie sui nomi degli strumenti, degli attrezzi, sulle mansioni da svolgere, e un processo di educazione in questo senso potrebbe essere utile.
In parte, inoltre, riteniamo che la sensibilizzazione possa essere fatta a monte, cioè direttamente nel loro Paese d'origine, magari costituendo una sorta di certificazione da dare al lavoratore che sta venendo in Italia, che attesti le sue conoscenze delle regole italiane sulla sicurezza.

INTERVISTA Mimmo Calopresti regista de "La fabbrica dei tedeschi"

Un film per non dimenticare

Tra documentario e fiction, rivive la tragedia della Thyssen-Krupp

Marco Spagnoli

"Quello che è morto alla Thyssen era un gruppo di ragazzi coraggiosi che si sono dati da fare per spegnere l'incendio di una macchina nella fabbrica che li aveva già licenziati. Hanno continuato a fare il loro dovere, nonostante tutto."
Il regista Mimmo Calopresti racconta così la genesi di *La fabbrica dei tedeschi* lungometraggio sospeso tra documentario e finzione presentato al Festival di Venezia nella sezione Orizzonti.
Un film realizzato raccogliendo le testimonianze degli amici e dei parenti delle vittime, in cui, però, è stato inserito anche un momento di ricostruzione di quello che è accaduto la notte tra il 5 e 6 dicembre 2007 con la partecipazione di attori tra cui Valeria Golino, Monica Guerritore, Luca Lionello e Silvio Orlando, che rievocano gli ultimi momenti di semplice quotidianità prima della tragedia.
"Mi auguro che chi vedrà questo film possa sapere e capire qualcosa in più di quello che è successo e del suo contesto sociale e politico, onorando la memoria di chi è morto.
Non siamo "solo" davanti ad una tragedia, ma dinanzi a qualcosa che tocca profondamente le vite di tutti noi che viviamo in questo Paese. Non so se *La fabbrica dei Tedeschi* potrà cambiare le cose, ma spero che possa servire a molti per riflettere sul senso delle proprie vite.
Il cinema è il più potente dei media e ha una capacità di elaborazione fortissima."

In che senso?
Il cinema elabora il dolore e può fornire a madri, mogli e sorelle quelle risposte che non siamo in grado di dare. Un film aiuta a farci partecipare tutti quanti a questo immenso dolore.
Il cinema è compassionevole. Un ragazzo che ho incontrato mi ha detto: "Sulla nostra storia lei dovrebbe fare un documentario fortissimo: un lavoro tipo quello sull'11 settembre."

Come è nato *La fabbrica dei Tedeschi*?
Quando ho sentito la notizia di quanto era accaduto alla Thyssen-Krupp di Torino non me lo aspettavo e sono stato colto di sorpresa. Non ci potevo credere che qualcosa di così terribile fosse successo proprio qui da noi, in Italia, in un Paese dell'Unione Europea e in una città come Torino in cui, da sempre, si vive una grande cultura legata al lavoro. Mi sembrava "impossibile" e non ci ho pensato un attimo: sentivo di dover "fare qualcosa", così sono partito immediatamente. Partire, osservare, fare, testimoniare, mi sembravano le cose più importanti in quel momento. Sentivo il bisogno della riconquista della vita da parte della morte. Mi sembrava giusto dovere stare accanto a queste persone: sapevo di doverle guardare negli occhi, dicendo loro: "io sono con voi".
Realizzando *La fabbrica dei Tedeschi* desideravo dare corpo ad un'idea che non è mai scontata quando si fa cinema, ovvero che un film possa servire davvero a qualcosa.
Credo che qualcuno si stia dimenticando della cultura operaia del nostro Paese.
Io vengo da una famiglia di operai e ricordo bene cosa significa svegliarsi la mattina per andare in fabbrica a lavorare.
Oggi, invece, sembra che si voglia rimuovere dal nostro immaginario collettivo questo aspetto tanto importante e fondamentale della nostra storia.
Il film racconta un dolore insanabile dinanzi ad una tragedia terribile.
Un sentimento che ha mi coinvolto profondamente, suscitando in me un forte sentimento di indignazione.

Mimmo Calopresti e Silvio Orlando

Perché?
Perché il dibattito politico di questo Paese è spesso ridotto a mero chiacchiericcio al limite del gossip, quando, invece, la gente continua a lavorare, a faticare e perfino a soffrire. Mi mancano gli operai e mi manca la loro presenza nella cultura italiana come accadeva un tempo.
Non è giusto ricordarsi di loro solo quando accadono tragedie come questa. È ingiusto che la realtà sociale irrompa solo in forma di tragedia. C'è bisogno di raccontare quel mondo lì.

Il lavoro è, comunque, uno dei temi caldi del dibattito culturale e politico di questo Paese. Cosa significa realizzare un film del genere in questo momento storico?
Noi viviamo in un momento in cui si fa a gara per chi lavora e chi produce di più. Si parla di crisi e si invoca una ripresa senza pensare a chi, in termini personali e sotto diversi punti di vista, "pagherà" per la ripresa economica. Nonostante le promesse della tecnologia, il lavoro occupa ancora troppo tempo nella vita delle persone, mentre bisognerebbe poter avere tempo e modo di pensare anche ad altro. Credo che le questioni di questa pellicola ci riguardino tutti a prescindere da chi siamo e da cosa facciamo.
Dobbiamo provare ad avere tutti la possibilità di vivere delle vite decenti e degne di essere vissute.

Cosa l'ha colpita di più delle persone che ha incontrato per questo film?
Delle vittime della tragedia, dei loro amici e famigliari ho saputo molte cose: ho potuto vedere da vicino le loro storie, ma anche i loro amori e rapporti importanti come quelli tra padri e figli. Al di là delle testimonianze agghiaccianti e dei ricordi molto commoventi e coinvolgenti sono rimasto impressionato dal parlare con dei ragazzi di vent'anni e ascoltare i loro racconti e le loro ambizioni. Uno di loro mi ha detto: "Siamo tutti quanti pieni di sogni e il più importante di tutti è quello di essere fuori dalla fabbrica. Ma quando arriviamo all'inizio del turno, questi sogni svaniscono".

Mimmo Calopresti durante le riprese del film

SPOT Il piccolo schermo e il mondo del lavoro edile

Il cantiere inesistente

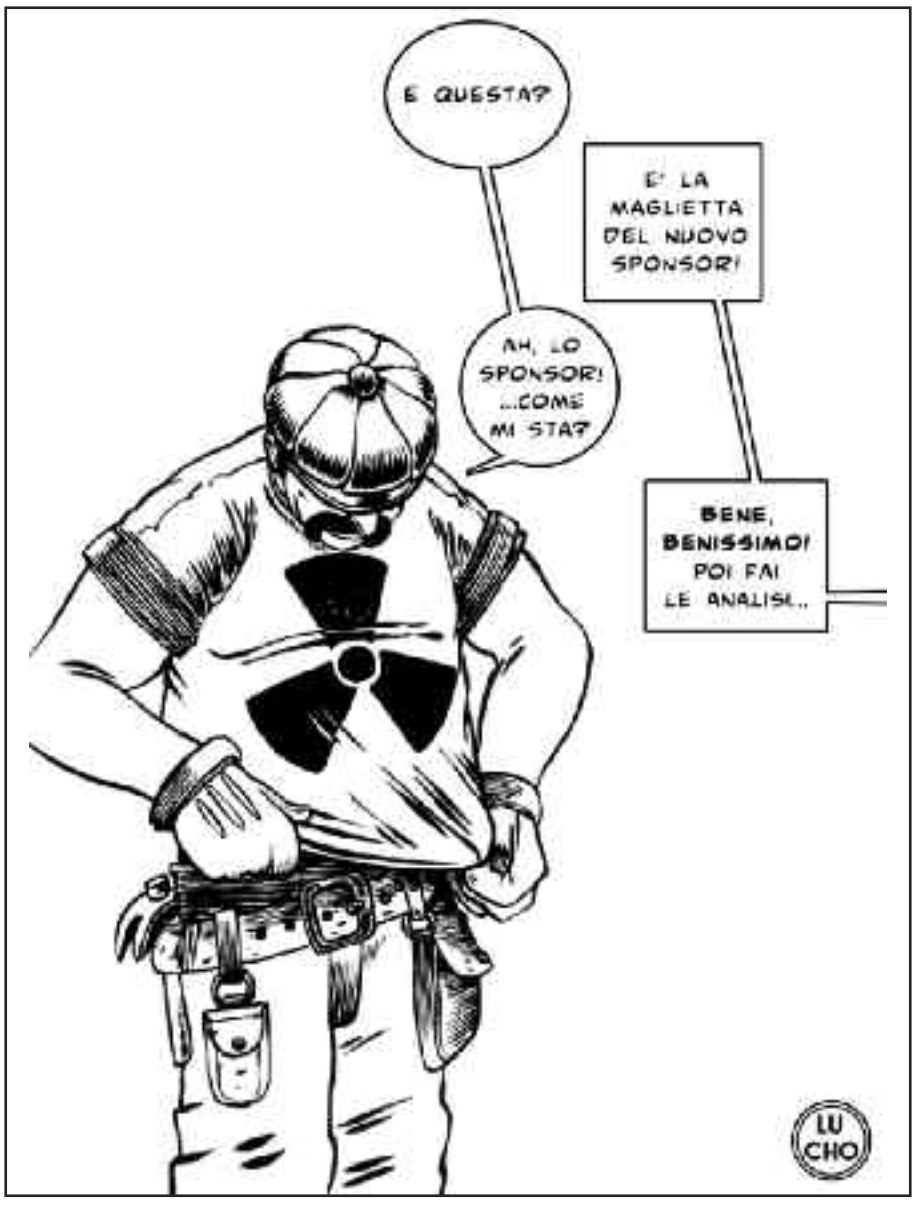
Luoghi comuni e occultamento della vita reale

Claudio Vercelli

Qualche anno fa la pubblicità di una gomma da masticare raffigurava in questo modo il lavoro di cantiere: un giovane e aitante operaio, dallo sguardo bello e di marmo, i bicipiti scolpiti ben in vista, con indosso una canottiera attillata (ovviamente sudatissima) e un paio di jeans stretti, si esibiva nel suo lavoro, spostando compiaciuto assi e mostrando le sue bellezze fisiche all'altrui ammirazione, per il piacere di un gruppo di giovani e meno giovani impiegate, che lo osservavano in deliquio dalle finestre dei loro uffici.
Quanto ci sia di sfasatura rispetto alla realtà è chiaro ed evidente un po' in tutte le raffigurazioni correnti del lavoro, al di là delle pubblicità, per definizione regno del desiderio e, quindi, della manipolazione dei fatti.
La televisione da tempo si è appropriata del tema, inserendolo però in una sorta di centrifuga, come quelle lavatrici che nel tentativo di lavare "più bianco" fanno il buco nei tessuti.
Vige la regola della costruzione di cliché, di luoghi comuni, che ben poco - se non nulla - ci dicono dei fatti, della vera esistenza di chi quotidianamente affronta l'onere del lavoro.
Passano così immagini sospese tra l'iperbole e la dissimulazione: o i lavoratori sono come i nanetti di Biancaneve, che andavano allegramente al lavoro cantando canzoncine, oppure sono come fantasmi senza spessore.
Se impazzano i serial su poliziotti ipertecnologici, carabinieri in versione casereccia, avvocati divorzisti che si adoperano contro le separazioni, medici scorbutici che risolvono i casi come dei detective e così via; se insomma le professioni «nobili» infuriano sul piccolo schermo poiché sembrano assomigliare a ciò che vorremmo essere o fare nella e della nostra vita, il lavoro manuale è pressoché assente.
Vi immaginate una serie di telefilm intitolata Cantieri invece che Sentieri? Peraltro, quando si deve aprire una veloce parentesi sullo sforzo fisico, si scivola subito su una banalità al limite della trivialità: i volti sono madidi di sudore, i corpi scultorei, i passi sicuri e i gesti calcolati. Non c'è traccia di fatica, se con essa si intende ripetizione e, quindi, stanchezza e alienazione.
Gli sguardi sono tuttavia tirati, secchi, lucidi a volere contrassegnare l'esclusività dell'impegno; la carnagione assai raramente è chiara, influenzata com'è dall'esposizione al sole oppure dal fatto che molti tra coloro che si trovano in un cantiere sono nati in maggioranza nel sud del mondo.
Ma questo non lo si dice, lasciandolo piuttosto intendere, poiché l'implicito è che quel che si va facendo sia in fondo una fatica da evitare, quindi da consegnare possibilmente ad altri.
Oppure vale lo stereotipo opposto: il cantierista è un uomo di mezza età, che dimostra però più anni di quanti ne abbia anagraficamente, o un giovanissimo che dovrebbe trovarsi sui banchi di scuola.

Le professioni "nobili" impazzano in tv e sembrano assomigliare a ciò che vorremmo essere o fare della nostra vita

Se il protagonista invece non è un singolo lavoratore, cosa che succede assai raramente, allora subentrano i "lavoratori", al plurale, che non hanno nulla che li distingua tra di loro: sono una serie di figure intercambiabili, come puntini in movimento su uno sfondo indistinto. Il cantiere richiama l'idea di operosità, ma chi ci si trova impegnato al suo interno è come un'ape nella sua celletta. Non ha una sua soggettività, un suo volto, dei lineamenti riconoscibili.
Così la televisione e, più in generale, il sistema dell'informazione, propendono nel raffigurare il lavoro manuale, ed in particolare quello in edilizia.
Del quale si parla solo quando accadono incidenti, un po' ipocritamente descritti come "disgrazie".
Va da sé che per chi è digiuno dalla conoscenza di quanto capita sui luoghi di lavoro, se di essi si fa menzione solo quando succedono eventi luttuosi, non potrà che pensare che siano posti dai quali rifuggire.
Si tratta - chiaramente - di una manipolazione, al di là della deliberata intenzionalità o meno.
Ma rimane il fatto che la raffigurazione del luogo di lavoro in edilizia sia tutt'uno con qualcosa di poco attraente, poiché lo sono scarsamente coloro che ci lavorano. Sarà perché da certi è visto come il "fratello povero" di altre attività, a partire da quelle svolte nelle officine metalmeccaniche; sarà perché alla fisicità dell'attività professionale è collegata l'idea di sporcizia, derivante dalla terra, dalla calce e da quant'altro; sarà - e sembra il motivo più plausibile - che l'immagine della fatica, ovvero dell'impegno, sia scomparsa dalle rappresentazioni della vita quotidiana rese nei programmi televisivi, sta di fatto che il lavoro edile non è presente in alcun modo con una sua dignità d'immagine.
Anche all'estero, dove maggiori sono state le incursioni nel mondo dell'attività edile, gli stereotipi abbondano: dal manovale americano, ancora una volta giovane e aitante, all'oramai anziano operaio che sbuffa per la fatica.
L'unico che si sia risolto per una rappresentazione sufficientemente rispettosa di una realtà pur dura, ma per questo non necessariamente sgradevole, è stato il regista inglese Ken Loach che in opere come Riff Raff ha raffigurato la condizione del proletariato di cantiere senza indulgere in manierismi di sorta.
Ma c'è un problema più ampio, dietro queste considerazioni: il lavoro, così come è oggi rappresentato e raccontato dai media della comunicazione, è inesistente. Il lavoro inteso come impegno e considerazione, come investimento personale e come condivisione collettiva, il lavoro che il sindacato organizza e rappresenta, manca del tutto.
Ma una società che si rappresenta solo come luogo di consumo, e non di produzione, è destinata a negare la sua stessa identità. Perché non è il primo ma il secondo a dare radici.
E non è un caso se una delle malattie del nostro presente sia il senso (questo sì, condiviso) dello sradicamento.



quando il sindacato non c'era...
PER LA GLORIA DI SPARTA, MORIRETE TUTTI NEL VANO TENTATIVO DI DIFENDERE IL PASSO DELLE TERMOPILI!
CI ASSUMERA' PURE TUTTI E 300... MA A ME 'STO "CONTRATTO A PROGETTO" MI PARE UNA FREGATURA!

DECRETO SICUREZZA
CONFINDUSTRIA SI LAMENTA
TRA I LAVORATORI SEMPRE PIÙ VITTIME
E TRA GLI INDUSTRIALI?
SEMPRE PIÙ VITTIMISMO!

IO, IMPRENDITORE, MUOIO DI LAVORO.
MI PIACE USARE I VECCHI, CARI, MODI DI DIRE.
MAURO BIANI 2008

UNA PICCOLA TERRA CON PICCOLE BANCHE PICCOLISSIME BORSE E MILIARDI DI PICCOLI UOMINI: DONNE E BAMBINI... TUTTO QUI

LAVORATORI DI TUTTO IL MONDO:
TENETEVI!

OGGI È IL VOSTRO CANTIERE FORTUNATO.

Prenotate una visita tecnica di cantiere

Offerte gratuitamente alle aziende iscritte alla Cassa Edile, le "visite tecniche in cantiere" calcolano i rischi lavorativi presenti e pianificano adeguate misure di sicurezza. Le valutazioni, effettuate da professionisti qualificati, vengono illustrate ai responsabili del cantiere, cui viene consegnata una relazione dettagliata relativa al sopralluogo.

Avviate un percorso di informazione e formazione

L'Attestato di frequenza per la qualità e sicurezza, che consente di mettersi in regola con quanto previsto dalla norma, può essere conseguito tramite 5 diversi corsi di formazione gratuiti: Rappresentante dei Lavoratori per la Sicurezza, Responsabile Servizio Prevenzione e Protezione, Addetto alle Emergenze, Coordinatore della sicurezza, Montaggio/Smontaggio Ponteggi.

Mettetevi in regola con la sorveglianza sanitaria

Sostenendo solo il 30% delle spese, le imprese iscritte alla Cassa Edile possono usufruire di un servizio di sorveglianza sanitaria in cantiere realizzato da medici qualificati. Sono in potenziamento misure preventive (vaccinazione antitetanica e screening cardiovascolari) attivate dal Ctp sulla base di studi specifici che abbinano patologie e condizioni lavorative.

CTP

Edilizia e Sicurezza
Comitato Paritetico Territoriale
di Roma e Provincia

QUALITÀ&SICUREZZA PER LA VOSTRA IMPRESA EDILE

CTP OPERA DA SEMPRE PER LA SICUREZZA NEI CANTIERI, GARANTENDO AI LAVORATORI UNA MIGLIORE QUALITÀ DELLA VITA E OFFRENDO ALLE IMPRESE ASSISTENZA E TUTELA

WWW.CTPROMA.IT • E-MAIL: INFO@CTPROMA.IT • TEL. +39 06 86218191 FAX +39 06 86218190